

Cella di Noceto, 28 maggio 2016

“Giubileo della misericordia e relazioni fraterne. Le opere di misericordia”

Premessa

Le “*relazioni fraterne*” e le “*opere di misericordia*” non si attuano in modo a se stante, ma sgorgano come acqua viva dalla sorgente: questa non può che essere la *misericordia*. Dunque val bene soffermarsi sulla “*fonte*” prima di descrivere i ruscelli. Dai fondamenti sicuri infatti è possibile edificare la “*casa*” della misericordia.

Il *Giubileo Straordinario* pone al centro della fede la *misericordia* di Dio. Di qui si evince che la “*misericordia*” è la via della salvezza in quanto rivelazione di Dio come dono, promessa e realizzazione del suo disegno di amore in favore dell’intera umanità. Non esiste altra via che possa essere paragonata a quella rivelata nel cammino della storia della salvezza giunta al suo definitivo culmine in Gesù Cristo.

Egli, in modo unico e universale, è il “*vangelo della misericordia*”. Di qui si manifesta come annuncio di gioia, di giustizia e di perdono diventa possibilità di salvezza definitiva per l’uomo. Papa Francesco ha delineato in modo vibrante questa via nell’“*Evangelii gaudium*” e nell’“*Amoris laetitia*” oltre che, più precisamente, nella Bolla di indizione del Giubileo “*Misericordiae Vultus*” (11 aprile 2015).

“Il nome di Dio è misericordia”

Il *punto di partenza* della riflessione sulla misericordia guarda diritto sulla *Croce di Cristo* quale rivelazione della misericordia di Dio, la sua immagine più vera, la sua conoscenza più profonda, la sua realtà più evidente e vivificante. La *croce* è la “*parola*” che irradia l’universo,

l'evento che *ricrea* la condizione umana, in modo da riscattarla dal peccato e dalla morte.

Ma per arrivare al vertice della croce occorre partire da lontano, dalle Scritture. Nella Bibbia Dio si manifesta del tutto misericordioso, in un duplice modo: l'uno con il termine *rahamim*, che significa “*l'attaccamento istintivo di un essere ad un altro*” (J. Cambier-X. Leon-Dufour), e indica una misericordia che esprime il *cuore*, la *tenerezza*; l'altro con il termine *hesed* che indica un legame profondo di *benevolenza*, che esprime la *fedeltà* assoluta di Dio, che significa l'*accondiscendenza* di Dio per l'uomo nella sua condizione di abbandono miserevole.

Così la misericordia appare nella più profonda e lunga tradizione biblica, e così si manifesta senza interruzione nella costantemente ricercata *alleanza* di Dio con l'uomo. Dio è sempre “*per*” l'uomo comunque si manifesti la sua condizione compassionevole.

Papa Francesco afferma: “La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono” (Bolla di indizione del Giubileo, “*Misericordiae Vultus*”, n. 6).

Di qui non possono non sorgere alcune domande: *Chi è questo Dio per l'uomo* e chi è l'uomo *per un Dio* che si rivela come “*misericordioso*”? Perché Dio *viene sempre incontro*, nonostante i nostri tradimenti? Perché Dio *cerca*, nonostante l'indifferenza umana? Perché Dio *non si stanca mai* dell'uomo, nonostante la sua lontananza?

E' perché la misericordia esprime l'“*essere di Dio*” (Papa Francesco, *Discorso*, 9 dicembre 2015) – anzi “*il nome di Dio è misericordia*” (idem) nel suo riversarsi sulla debolezza umana, sul peccato dell'uomo, sulle sue ferite che lo debilitano. Fin dalle origini, Dio si prende cura dell'uomo, non lo abbandona al suo destino di morte, dispone per lui la via di salvezza.

Così le domande aprono alla *scoperta* di un Dio “*sconcertante*” nel modo con cui esercita la misericordia, *eccedente* ogni misura. Anche Dio a volte “*scandalizza*” per i gesti della sua misericordia. Infatti la dichiarazione di Dio che si trova nel profeta Osea: “*Misericordia io voglio e non sacrifici*” (citata in Mt 9, 13), se ben analizzata, stabilisce la *discriminante* tra Dio e l'uomo, nel senso della loro radicale diversità e nel contempo si afferma l'atto più profondo di *comunione* tra volontà di Dio e volontà dell'uomo nel mentre quest'ultimo si volge a lui.

Di fatto si scopre *costantemente* che se l'uomo è creatura labile, iracunda, volubile e fragile, *Dio* al contrario è persona salda, stabile, immutabile, pacifica. Se l'uomo è capriccioso, Dio è fedele e l'uomo sta comunque di *fronte* a *Dio*. Questo “*stare*” dell'uomo in faccia alla maestà di Dio, richiede che Dio sia conosciuto per quello che è o meglio che Dio si sia “*rivelato*”, cioè che si sia fatto “*vedere*” in modo credibile e che possa essere “*raggiunto*” dall'uomo.

In realtà è la misericordia che ci illumina sulla *verità di Dio* e su quello che Dio ha fatto per l'uomo. Infatti tutta la Sacra Scrittura intende illustrare la “*rivelazione*” di Dio amante dell'uomo come avviene nello scorrere della *storia della salvezza*, cioè del come Dio mediante l'invio nel mondo del Figlio e mediante la potenza creatrice dello Spirito Santo, investe il mondo della sua misericordia salvifica. Dio è dunque perennemente *presente* nel mondo e si affaccia nel pensiero dell'uomo come colui che ne ha cura e si china su di lui.

La sfida della fede

Il punto focale del Giubileo della misericordia consiste nella *ripresa* di una fede convinta e matura, sia a livello individuale che comunitario. Il credente giubilare vive della sua fede, anzi l'*esperienza fondamentale* dell'uomo giubilare è la sfida della fede. Essa suppone innanzitutto un atteggiamento di *libertà interiore* rispetto agli assetti consolidati della vita di fede.

In realtà l'esperienza giubilare non può non far emergere l'*identità* della fede oggi. Ciò che inquieta è il dato impressionante che risuona come una *sfida* senza precedenti: la constatazione di essere posti di fronte a delle *resistenze* che fiaccano la *fede* cristiana messa a dura prova dai mutamenti antropologici e culturali generati della modernità secolare, dalla conoscenza tecnocratica e dalla rivoluzione mediatica.

In tale orizzonte, per tanti aspetti drammatico, la focalizzazione strategica sulla misericordia, quale "*via princeps*" della vita di fede, costringe a non eludere un necessario *check up* circa la condizione di credenti nel nostro tempo. *Chi è oggi il cristiano?* In realtà proprio nel nostro *oggi* appare in *crisi* la stessa *consistenza della fede*, ciò in cui si crede e perché si crede, con l'aggiunta di larghe "*bande*" di religiosità subalterna e in balia di un diffuso soggettivismo "credente".

In breve, la questione seria del Giubileo – appunto perché "*straordinario*" e perché la misericordia acquisti il carattere sacramentale della rinascita e lo spessore consistente della qualità spirituale – si manifesta nel compito di una restituzione dell'*identità teologica* della fede. Ciò implica una *svolta di senso* nella relazione con Dio, con la rivelazione di Gesù Cristo, con la testimonianza della Chiesa.

Si tratta dunque di operare una vera “*conversione*”, un cambiamento di mentalità che può accadere alla luce di una fede rinnovata, profonda, matura. Di conseguenza la dinamica spirituale che viene suggerita è quella che si innesta *nell’uscire-entrare* da una fede smorta e priva di mordente ad una fede viva e vivificante.

Il tema della fede si presenta dunque *centrale* nella conversione giubilare. Essa richiama la sua *essenza*, la sua *comunicazione* e il suo vissuto *etico* rispetto alle abituali visioni e prassi pastorali e alle conseguenti scelte di vita. Per ottenere questa consapevolezza dottrinale e pratica, si fa necessaria una radicale “*catechesi*” e una delineazione del *vissuto pratico* della stessa fede giubilare.

La conversione come riscoperta della “novità” di Cristo

Si tratta quindi di affrontare, nel merito giubilare, l’istanza della “*conversione*” effettiva, a partire dal suo essenziale profilo di fede nel segno della assoluta *novità della* parola profetica di Gesù: “*Convertitevi e credete al Vangelo*” (Mc 1, 15). Il perentorio invito di Gesù provoca la domanda: *Cosa significa convertirsi?* Significa intraprendere un cammino di *riforma sostanziale di sé*: cambiare mentalità secondo uno stile cristiano, incidere una stretta *coerenza* tra l’essere e il fare, innestare nella vita la *novità* della Grazia, spendersi per i poveri, assumere in prima persona il *compito* della missione.

Non v’è dubbio che la *conversione* rappresenta la specificità del cammino del Giubileo. Eppure essa appare quasi “*rimossa*” nella predicazione preminente dell’evento della misericordia, considerato come atto di assoluta gratuità divina. Ciò è del tutto vero. E tuttavia la misericordia richiede di confrontarsi con la realtà del peccato. E’ nell’uomo peccatore che sovrabbonda la grazia della misericordia.

Questa consapevolezza: *da una parte* rimanda all'urgenza della conversione conseguente ad una radicale *percezione del peccato*, il cui "peso" appare scomparso o diversamente percepito nella società contemporanea, e *dall'altra* ad un'acuta sensibilità dell'evento della grazia della *misericordia* di Dio come *perdono* e riconciliazione, come *giustizia* donata (giustificazione per la fede!).

Per ovviare al rischio di una "*banalizzazione*" dell'atto misericordioso di Dio, è necessario creare le condizioni per elevare la qualità della fede. Essa si configura sinteticamente in un *uscire* dalla sfera del peccato e in un *entrare* nella sfera della grazia. Si tratta del preciso e insuperabile *movimento ascetico-mistico* a lungo predisposto dalla tradizione spirituale cattolica. In realtà il peccato va percepito e valutato come *male disgregante* dell'esistenza personale e della società umana.

Sottomessa alla prova giubilare, la *condizione ferita dell'umano* grida il bisogno della guarigione, della grazia, ma non sa *come* rapportarsi a Dio. E' qui che si annuncia lo "*scandalo*" della misericordia: Dio si compromette radicalmente, riversandosi sull'uomo diviso, umiliato e peccatore, disponendo il terreno di una ritrovata *armonia* resa possibile da quella "*riforma*" del cuore umano che porta alla "*consonanza*" con il cuore di un Dio Padre.

Al riguardo, il motto del Giubileo ritorna di profetica attualità: "*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*" (Lc 6, 36). Suona come un *invito* pressante a ritrovare il "*senso*" teologico e pratico della misericordia, non guardando alla sensibilità umana, ma all'unico modello offerto dal Padre. Tutto sta in quel "*come*"!

Perciò nel *riformare* la coscienza del peccato e nel *consentire* l'evento della misericordia, avviene il passaggio cruciale del Giubileo. Come appare subito, l'uno e l'altro combaciano con il movimento

uscire/entrare, essenziale per un'autentica azione di “*conversio a Deo*”. Si tratta di avviare un “*processo*” di accostamento a Dio che inizia nel profondo della coscienza nella quale si accende la *consapevolezza* che solo la *misericordia* di Dio colpisce e sradica le acquiescenze di una spiritualità asettica, di stampo devozionalistico, del tutto conforme allo stabilirsi/annidarsi della cosiddetta “*mondanità spirituale*”, tanto esecrata da Papa Francesco.

Qui si intuisce che “*riforma*” non si riduce ad un'operazione di cosmesi superficiale, ma prevede uno sradicamento e una costruzione, cioè parte dal profondo di se stessi, dalle radici di un *cuore contrito*, e si edifica seguendo la spinta di un *cuore* purificato e ricreato dalla potenza dell'amore di Dio. In realtà si tratta di *ribaltare* l'ostruzionismo della *mediocrità* e del *quietismo* spirituale, per favorire l'*affermarsi* della *vivacità originale* della grazia accolta nella fede che insorge dalla *chiamata fondamentale* del “Vangelo di Gesù”, vissuto limpidamente nella Chiesa e nel mondo.

Incontro personale con la grazia di Cristo

In tale prospettiva, ci si chiede come giungere al punto di *avviare una “riforma” di se stessi* e di intraprendere una “*consonanza*” con la *misericordia*. La risposta interpella direttamente la *volontà* di far sì che il Giubileo segni un *punto di svolta* nella quotidianità della vita spirituale e non sia semplicemente una bella iniziativa di pietà cristiana. In realtà non vi è predicazione appagante della misericordia se non si inizia dall'*esperienza personale* della misericordia attraverso un *incontro* imprescindibile e memorabile con la Grazia della salvezza.

Tale *incontro* consegue alla decisione di *porsi di fronte* a Cristo Crocifisso e Risorto e sotto il suo sguardo avviare decisamente un cammino serio di *riforma* di sé e di *consonanza* con Dio. Lo “sguardo”

sul Crocifisso, sul suo cuore “spezzato”, non è subito di tipo “*estatico*” ma “*dinamico*”, tende cioè ad una graduale identificazione con lui.

Così si avverte che Dio mi ha colto dall’abisso di una presunta convinzione di salvezza vissuta come una “pretesa” di autosalvazione. Dio proprio attraverso il suo *chinarsi* sul mio fradicio orgoglio, che mi ha reso “*mezzo morto*” come il malcapitato sulla via da Gerusalemme a Gerico, mi fa capire l’inutilità di una mia santità del tutto addomesticata. Con tenerezza impensabile, mi ha posto sul suo giumento, mi ha afferrato tra le sue braccia, mi ha avvolto nel suo mantello di misericordia, come gesto significante una nuova “*creazione*” dell’anima, almeno profondamente ferita se non del tutto corrotta.

In realtà l’accadimento della *grazia*, della giustificazione mediante la fede in Cristo Gesù, avviene ai piedi della Croce e, in modo del tutto unico, nel sacramento del *sacrificio pasquale* di Gesù che si celebra nel duplice versante della “*confessio peccati*” e dell’*Eucaristia*. Qui la potenza della “*parola della croce*” (1 Cor 1, 23) si fa potenza liberatrice che guarisce l’anima, la consegna nella pienezza del perdono, la nutre con il “pane di vita” che è il Corpo di Cristo.

Conseguentemente emerge come necessitante l’esperienza della *grazia liberante* e la partecipazione all’evento della salvezza che accade su di me nel momento che sono *toccato* dall’*esplosione* pasquale del Risorto. Del resto, anche sotto il profilo delle dinamiche della “*psicologia spirituale*”, si avverte di essere davvero *toccati* e *attraversati* dalla Grazia, proprio nel punto di “*intersezione*” dell’*io* più profondo con la forza della *luce* divina. Questo *incontro* con Dio in Gesù Cristo è il solo capace di osteggiare l’ondata di “*mondanità*” della vita che ci avvince.

Così l'*incontro personale* con Dio spazza via tutti i *residui* di un certo accomodante *buonismo devoto* che sovente impedisce e sbiadisce l'evento restauratore della grazia. Non che la "*devozione*" sia disdicevole, ma non può sostituire l'opera rinnovatrice della *grazia* che fa "*nuovo*" l'uomo, in Cristo Gesù.

Nel "*luogo*" interiore dell'incontro, nel segreto della coscienza del credente, educato e coltivato dalla *preghiera* del cuore e nell'insistente *invocazione* dello Spirito Santo, si colloca la "*mossa*" della grazia provocata dalla *scintilla* divina dell'amore con la quale Dio investe la creatura, cioè ognuno di noi, ormai trasformati dalla "*grazia giubilare*". Questo evento interiore stabilisce un *rapporto* assolutamente nuovo e fecondo tra Dio Padre e il figlio sua creatura amata.

Il *racconto* di questo "*mistico*" evento di grazia, è leggibile in diversi miracoli e parabole del vangelo, del tutto note, fasciose e travolgenti. Lo stesso *vangelo* induce infatti la convinzione che la misericordia ha bisogno di una *percezione forte*, come di una "*scossa*" che lascia il segno. A consolazione dello spirito si possono rileggere le "*parabole*" dei due figli e del padre, dei due che salgono al tempio, del servo spietato, degli operai risarciti in modo diseguale; e i "*miracoli*" dell'adultera trascinata in mezzo alla piazza, della donna in casa di Simone, della guarigione del paralitico.

In realtà nell'*incontro personale* tutto cambia. Se Dio si fa grazia di comunione, si fa "*compagno di viaggio*" e interlocutore della mia soggettività lacerata, allora l'*incontro personale* assume la cifra di una nuova *esistenzialità* capace di modificare la mappa della mia *autobiografia* di ordine spirituale. Custodita nelle pagine segrete della quotidianità, si avverterà che l'*energia vitale* della grazia modifica l'individuale "*esistenzialità*", innerva le fibre costitutive della persona,

illumina i fondamenti della vicenda soggettiva, allarga l'orizzonte delle *relazioni* vitali.

Le relazioni: le buone pratiche della carità nella verità

Dunque in ultima analisi, è necessario che in questo *Giubileo Straordinario* accada un soprassalto di *coscienza critica* nella profondità interiore dei fedeli, soprattutto visibile dalle “*buone pratiche*” della carità. La riforma della vita cristiana passa attraverso questa sapiente *apertura del cuore*, vero specchio dell'anima, nel riversarsi sul prossimo, vicino e lontano.

In tale prospettiva l'occhio profondo e libero del cuore è in grado di misurare la *distanza* tra Dio e la creatura, la *discrepanza* tra la *verità* di Dio e la *sincerità* dell'uomo, *l'abisso* tra la *grazia* e il *peccato*, e infine la *frattura* tra l'*amore* e l'*egoismo*. Una sana verifica delle “*relazioni*” non può non confrontarsi con tali passaggi cruciali e individuare le “*criticità*” del nostro “*sistema*” interiore.

Qui si concentra la capacità del credente di *rompere le barriere* che si interpongono nell'interno di sé e di rispondere alla grazia della misericordia, cioè di assumere fino in fondo la Parola di Gesù: “*La verità vi farà liberi*” (Gv 8, 32), perché la nostra vita di fede sembra imbrigliata nelle *secche* di un'*abitudinarietà* che imprigiona lo spirito.

Per questo abbiamo bisogno che il *soffio* creatore dello *Spirito di verità* come luce folgorante che si irradia nell'anima, investa l'intreccio delle nostre “*relazioni*” perché siano qualificate come “*fraterne*”. Dunque abbiamo bisogno che lo Spirito ci faccia gustare la gioia di irrorare le relazioni secondo la trasparenza della *libertà* e la forza della *verità*.

Come è noto la *verità* viene dall'alto, dallo “*Spirito di verità*” (Gv 14, 17) e si esprime in una rinnovata *intelligenza della fede* e in una

rinnovata *prassi* del credere, capace di rifondare lo *statuto* del credente. Di fatto la verità, dono dello Spirito, investe tutto intero lo *spazio della coscienza*, dilatandosi nelle pieghe dell'anima e negli angoli più oscuri di sé. E' la *verità* di Dio che consente l'*estromissione* dei vincoli imposti dalla "*struttura di abitudine*" in cui sovente si è intrappolati.

L'*abitudine* passiva e formale uccide la fede – come dice l'apostolo Paolo: "*La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*" (2 Cor 3, 6) – e mortifica la creatività amorosa dell'anima, soprattutto quando non è ravvivata dallo Spirito Creatore che "*crea*" sempre "*cose nuove*" nella coscienza del credente.

Di qui si comprende più luminosamente che la condizione per accedere alla *verità* di Dio è la *sincerità* dell'uomo. In essa l'uomo recupera tutto se stesso, ridiventa capace di *autocoscienza*, riconosce la sua autentica identità. Sappiamo bene infatti che il contrario della sincerità è l'*ipocrisia*, ciò che Gesù, nella sua requisitoria contro gli scribi e i farisei, identifica nell'immagine del "*sepolcro imbiancato*" (Mt 23, 27), cioè dell'uomo morto!

Non è un caso che l'apostolo Paolo ci ammonisca, nella celebrazione della Pasqua del Signore, un mutamento radicale: "*Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità* (1 Cor 5, 8) per avere parte alla stessa *Pasqua* del Signore, cioè alla salvezza.

In tal modo nell'*identificarsi* a Cristo Crocifisso e Risorto, si manifesta l'intenzione di togliersi la maschera, matura la decisione di lasciarsi pervadere dalla verità di Dio, si rafforza la volontà di non sottrarsi alla sua azione creatrice, che è necessariamente e salutarmente "*terapeutica*", rispetto ad una vera "*restitutio ad integrum*" della persona.

Di qui si evince un' *esigenza* del tutto coerente e avvincente, quella di valore *etico* che ci fa autentici artigiani del *vangelo della misericordia* di Dio presso i nostri fratelli. Se è vero che la misericordia rappresenta la “*sintesi*” del “*Vangelo di Dio*” (Mc 1, 14), come condizione permanente di appartenere al Regno dei cieli, ciò implica necessariamente una *condotta di vita* improntata al perdono e alla tenerezza reciproca. Infatti senza la *misericordia in atto* non si ha accesso al Regno, e così il nostro orizzonte di fede permane opaco e privo di speranza, in quanto non illuminato dalla certezza che l'amore di Dio si rivela estesamente nelle relazioni fraterne.

Si comprende che il frutto del vivere fraterno è la *gioia* che vince ogni tristezza come sentimento insoddisfatto. Qui emerge l'urgenza di una solida sperimentazione dell'“*evangelii gaudium*” che genera la “*gioia*” dell'incontro con Dio. Allora proiettati sulle strade della carità, del perdono, della riconciliazione possiamo gustare la gioia dell'essere e del vivere “*l'anno di grazia del Signore*” (cfr Lc 4, 19), soprattutto nei contesti e negli ambienti di vita quotidiana, impostando “*relazioni*” secondo il timbro suggestivo e prescrittivo della *fraternità*.

Le “opere “ della carità

A proposito di *pratica della misericordia*, già il *Catechismo di Pio X* (1905), secondo un sapiente criterio pedagogico-catechistico, proponeva l'impegno delle *sette opere di misericordia corporale* e delle *sette opere di misericordia spirituale*. Appare evidente l'intento ascetico-morale della Chiesa che tende a promuovere una *misericordia dal basso*, cioè a partire dal popolo di Dio, e una *giustizia* solidale che mostri qual è la volontà di Dio operante nel popolo.

Di quelle *corporali*: tutte paiono davvero impegnative e praticabili. D'altra parte se si pensa che l'età dei consumi copre e nasconde la

realtà, allora è necessario togliere il velo dell'ipocrisia e *far vedere* che gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i pellegrini, gli ammalati, i carcerati, i morti... ovunque esistono e chiedono il nostro aiuto. E' giocoforza allora *allargare* gli orizzonti delle opere stesse.

Di quelle *spirituali*: tutte si presentano di non facile esecuzione. Soprattutto fanno problema la *quinta* (perdonare le offese) e la *sesta* (sopportare pazientemente le persone moleste). Di qui si comprende che, se il catechismo aveva l'effetto di presentare come "legge", sia pure solo morale e non civile, l'esercizio della misericordia, ora l'invito delle opere spirituali ci porta ad un livello più elevato. In realtà la misericordia si manifesta in queste opere, ma non vi si riduce.

Come si può vedere, la misericordia solleva la *polvere dall'anima* e avvia ad una revisione degli *stili di vita*, del come essere *cristiani* nel mondo, appassionati, attivi, consapevoli, pur in mezzo alle nostre mille fragilità e debolezze. "*Chi è debole, che anch'io non lo sia?*" (2 Cor 11, 29) si chiede San Paolo. E tuttavia ciò non impedisce di camminare sulla via maestra della carità operosa, della misericordia e della giustizia.

Come è noto, Papa Francesco ripropone le *14 opere di misericordia* per *risvegliare* le coscienze per intraprendere *opere concrete* di misericordia e di giustizia. Esse, abbracciando la *condizione* di bisogno dell'intera persona nel contesto vivo della società, destano la nostra *sensibilità* spirituale e nel contempo la nostra *dedizione* al prossimo.

Al riguardo rileggiamo alcuni passaggi della "*Misericordiae Vultus*": "In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce

perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità". [...].

“Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. *Mt* 25, 31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi “più piccoli” è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»” (n. 15).

La “*perorazione*” di Papa Francesco è suggestiva e propositiva nel senso di un impegno che, derivante dal vangelo “sine glossa”, sospinge ad una fedeltà nell’essere “*misericordiosi come il Padre*”, in vista della speranza di un favorevole “*giudizio di Dio*”

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza